

IL CONCERTO

Allevi al Petruzzelli regala «semplicità»

Applausi per il pianista con la Camerata Barese

di LIVIO COSTARELLA

Prima l'amore, poi l'equilibrio, ora l'estasi. Giovanni Allevi sa come colpire al cuore le corde più semplici di chi lo ascolta: portando in tour concerti banali ed essenziali, come la sua musica, non bisognosa di alcuna sovrastruttura.

Ed allora, dopo gli ultimi anni di «Love» ed «Equilibrium», ecco adesso l'accento sull'estasi, in cui il compositore e pianista marchigiano percorre momenti di riflessione, sognante contemplazione, impennate aggressive e rarefatta tenerezza.

Il suo concerto, sempre molto atteso dal grande pubblico, ha concluso degnamente al Teatro Petruzzelli di Bari l'ottantesima stagione della Camerata Musicale Barese: stavolta, dopo la parentesi dell'Equilibrium Tour, in cui era accompagnato

da un ensemble di 13 archi dell'Orchestra Sinfonica Italiana, torna ad immergersi con la sua testa ipertricotica nella tastiera dell'amato pianoforte. Per tirar fuori emozioni e racconti, ispirati al suo ultimo e omonimo progetto discografico: i brani si susseguono l'un l'altro, in una musica fatta di temi semplici e di facile presa, con tessiture elementari, ma sempre atmosferiche, pregne di un intimismo che sa catturare l'entusiasmo.

È il caso delle note di «Estasi», frammentate quanto basta, ma in cui «lo stato di coscienza dell'anima - spiega il pianista - dilaga in una dimensione metafisica». Poi ci sono brani dolcissimi come «The First Embrace» («Il primo abbraccio»), in cui ogni cellula melodica, ricca di sfumature, racconta un incanto fuori dal tempo: il primo abbraccio tra una mamma e il

suo neonato.

Ma il concerto vive anche di contrasti, come quello tra l'accennata preghiera di «My Angel» e il tormento terreno di «Lucifer»; quest'ultimo è forse il brano più significativo, in cui il pubblico segue con religioso silenzio gli andamenti ossessivi, provocatori, ma anche sottilmente ironici e citazionisti che confezionano le due mani. Per poi tuffarsi nell'ansiosa «Our future», o nella sognante «Quello che non ti ho detto».

Le melodie di Allevi sono tutte di una leggerezza disarmante, non è di certo il «novello Mozart», né la sua musica si avvicina a Chopin e Rachmaninov, autodefinizioni di qualche anno fa del compositore marchigiano, che oggi fanno sorridere. Ma Allevi è così: pieno di cliché e di una timidezza ansiosa largamente esibita, che al pubblico strappa più di una risata. E i lunghi applausi finali.

